

**MONDIALITÀ** Don Tassone, sacerdote della diocesi di Pavia: un'attività pastorale ricca di impegni e testimonianza

# L'Eucarestia alimenta la fraternità, le diversità diventano condivisione

Le esperienze missionarie a Gerusalemme negli anni Novanta e agli inizi del Duemila nello Zambia flagellato dall'Aids

di **Eugenio Lombardo**

■ Don Franco Tassone, direttore della Caritas della diocesi di Pavia, è uno - almeno questa è la mia impressione d'acchito - che ha scelto di vivere nella semplicità di spirito. E quindi minimizza tutto ciò che ha fatto, che fa, e che dice. Invece, a forza di chiedergli chiarimenti, precisazioni, approfondimenti, emerge una vita ricca di impegni e di testimonianza. Dovrebbe scrivere un libro. Magari un giorno gli chiederò di farlo con me.

L'ho contattato in preparazione del **convegno regionale sui Migrantes** che si terrà il **31 maggio a Sant'Angelo Lodigiano**. E solo a fine conversazione, è emerso che è stato due volte in missione (tranne che non me ne abbia taciuto altre). E quindi questa intervista comincia dalla sua coda: «Sono stato a Gerusalemme, negli anni Novanta, vivendo un'esperienza radicale di unione e di confronto con i palestinesi. E poi, agli inizi del Duemila, sono stato in Zambia, e anche in quel Paese ho maturato qualcosa di veramente importante: nel mio ruolo di prete, e dunque di padre, mi sono sentito veramente genitore».

**Raccontami.**

«In quel Paese la vera tragedia, oltre a tutti gli altri problemi da cui si trovava devastato, era il flagello dell'Aids: i giovani ammalati non arrivavano ai trent'anni. Ero alla guida di una comunità che si occupava di loro e ne ho visti morire tantissimi. Ma, al tempo stesso, garantivamo che i ragazzi potessero frequentare le scuole: solo che dovevano pagare le rette e occorreva la garanzia di un tutor o di un father che assumesse l'onere di quel pagamento. Ecco, io ho fatto il padre di quei ragazzi, ho garantito per loro ed hanno potuto studiare».



Vivo affidandomi alla massima che "se hai ricevuto qualcosa, non tenerlo per te, ma donalo"



Don Franco Tassone, parroco e direttore della Caritas della diocesi di Pavia

**Avete in diocesi esperienze missionarie attuali?**

«Abbiamo preti che sono rimasti lì, in Giappone, in Brasile, qualcuno in Africa. A loro inviamo il nostro settimanale, *Il Ticino*, aiuta a mantenere i legami».

**Veniamo invece ai Migrantes.**

«A Pavia svolgiamo un significativo lavoro di unione tra le varie etnie. Ad esempio, nella mia parrocchia Santissimo Salvatore detta di San Mauro, perché qui una volta c'erano i benedettini, vi sono funzioni volte alla partecipazione dei diversi popoli. La prima domenica del mese si riuniscono le famiglie di lingua francofona; la seconda, quelli di lingua inglese, mentre la terza domenica abbiamo le comunità ucraine e romene. Vi è pure una celebrazione in chiave ortodossa, russa. Queste occasioni sono importanti per entrare in contatto, per avviare un legame con le genti provenienti da diverse parti del mondo».

**La Chiesa pavese, dunque...**

«Ti interrompo: Pavia è un luogo che da sempre esprime accoglienza, grazie a strutture recettive per tutti coloro che necessitano di re-

carsi negli ospedali e nelle realtà sanitarie della città: grazie infatti a presidi medici eccellenti, come il Policlinico San Matteo e ad altre unità ospedaliere, soprattutto indirizzate alla neonatologia e alla cura per l'infanzia, abbiamo un evidente turismo sanitario, per così definirlo; tante famiglie necessitano di ospitalità durante la degenza dei loro famigliari: noi abbiamo così la nostra Casa della carità, e strutture recettive parrocchiali od ostelli dove accogliere queste persone».

**Anche l'Università a Pavia è una meta importante per gli stranieri.**

«Esattamente. Ve ne sono almeno 25mila di studenti provenienti da altri Paesi: abbiamo intercettato 800 studenti iraniani, altri che giungono dal Kazakistan, mentre



Ho fiducia nello Spirito Santo, che lavora sottotraccia e trasforma le criticità in opportunità

nel passato c'erano tantissimi ragazzi che provenivano dalla Grecia o dalla Palestina».

**E tutto ciò si riversa nelle attività diocesane?**

«Intanto, tutte queste culture esprimono una grande vivacità. Poi, molto nota è la celebrazione della festa della Gioia, dove il cibo è un elemento di condivisione, perché le diversità sono innumerevoli ma tutte accomunate dalla stessa fame, il pane, l'Eucarestia che alimenta la fraternità fra noi tutti. Certamente, una comunità davvero inserita è quella latino americana che organizza la Processione delle Spine, ed è una festa molto partecipata, che rappresenta direi uno stile di servizio, di cui arricchirsi».

**I latino americani sono notoriamente molto festosi.**

«Ma il sostegno verso questa comunità non si limita solo a un momento di condivisione liturgica e di celebrazione. Al contrario, la nostra Caritas, come il Centro di aiuto e di ascolto, sono vicini a queste persone per sostenerle nell'inserimento sociale. Le novità maggiori arriveranno con il tempo: i bambini sono benvenuti nelle nostre attività del Grest e in quelle più generali, durante l'anno catechistico, dell'oratorio: attraverso di loro avviamo quello che è il percorso di iniziazione cristiana».

**E la comunità africana?**

«Gli africani sono molto inseriti, e qui mi sento di condividere il merito con la scuola, sia per quanto riguarda quelle pubbliche che le private. A livello ecclesiastico, i genitori tengono molto a mantenere le loro tradizioni, mentre i figli sono affidati alle comunità che frequentano: i ragazzini ci tengono ad andare bene a scuola, a studiare con profitto, e sono assolutamente integrati con i compagni di classe, sanno veramente creare legami positivi. Però...».

**C'è un però?**

«I loro genitori non è che si autoescludano a difesa delle proprie tradizioni: anzi, vi sono mamme che sono entrate nei cori parrocchiali. Può essere vero il contrario: siamo noi che manteniamo uno sguardo giudicante, non direi un pregiudizio, ma una resistenza: ma questo avviene soprattutto da parte degli anziani, che ricordano una società diversa».

**Cosa possiamo imparare noi dalle altre comunità?**

«Tempo fa alcuni amici africani mi chiedevano come mai non mi si vedessero più i denti. Pensavo ad un qualche accidente fisico. Invece loro intendevano dire che mi si vedeva sorridere poco, e quindi, non sorridendo, la mia dentatura si rendeva invisibile. Il sorriso è la prima finestra dell'anima».

**Qualche malumore di troppo?**

«No, il fatto è che noi andiamo sempre veloci, abbiamo il culto dell'essere fattivi, dinamici. La giornata va invece goduta. I fedeli italiani se partecipano ad una Messa della durata di un'ora sono tentati di scrivere al loro vescovo per fare una protesta. Agli africani quel lasso di tempo appare di una pochezza incredibile. Noi quando ascoltiamo le campane suonare quasi ci lamentiamo mentre per loro quel suono è il richiamo di Dio e sono pronti a partecipare alla festa».

**Don Franco, come vedi il futuro della Chiesa?**

«Ho fiducia nello Spirito Santo, che lavora sottotraccia e trasforma le criticità in opportunità. Prendi il nostro seminario: vi abbiamo inserito le famiglie, perché le mamme possano vigilare, con senso appunto materno, sui bisogni e le necessità dei nostri giovani seminaristi. Te lo ricordi il gesuita padre Pedro Arrupe?».

**Certo!**

«Già nel 1975 aveva scritto un libro dal titolo *"Il futuro ci travolge"*. Questo futuro è sempre prossimo: in un'Europa che non fa figli, i migranti rappresentano una grande opportunità. Noi abbiamo creato le chiese, e qualcun altro le farà vivere. Io vivo la mia vita sacerdotale affidandomi a quella che era la massima del mio maestro e formatore, don Enzo Boschetti: se hai ricevuto qualcosa, non tenerlo per te, ma donalo. Lui voleva che si vivesse nella povertà più assoluta, ti faceva sentire prezioso, importante, e regalava delle sfuriate memorabili, insegnava a giocare la vita; un'altra sua massima era: se il chicco di grano non marcisce non può dare frutto. E quanto aveva ragione!».

**E, dunque, che Chiesa avremo?**

«Di frontiera, più aperta, meno clericale, e persino, se mi lasci l'utilizzo di questa espressione, più simpatica». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In un'Europa che non fa figli, i migranti rappresentano una grande opportunità